

TEATRO

MARINA VALENSISE «PARLO CON SOFOCLE I CLASSICI DICONO ANCORA LA VERITÀ»

La scrittrice alla guida del Teatro Greco di Siracusa sulla contemporaneità della tragedia greca: «Tratta temi eterni come potere, guerra e amore». E ricorda quando Michel Houellebecq se ne andò nel mezzo di uno spettacolo...

di MICOL SARFATTI

U

**«IN QUESTA STAGIONE
ABBIAMO FATTO
190MILA INGRESSI.
SAPPIAMO TENERE
VIVO IL FUOCO
DELLA TRADIZIONE
SENZA ONORARNE
LE CENERI»**

Uno dei teatri più antichi d'Italia, datato V-III secolo a.C., fa numeri da concerto pop con la messa in scena delle tragedie greche. Tutto vero: accade a Siracusa. A guidare l'Inda (Istituto Nazionale del Dramma Antico), l'ente che si occupa della programmazione di questo palcoscenico straordinario, c'è Marina Valensise, 68 anni, giornalista e scrittrice, dal 2012 al 2016 direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi.

Nel 2025 il valore della produzione è stato di 9.831.046 euro e le presenze sono state 174.659; quest'anno, mentre la 61esima stagione non si è ancora conclusa, si contano 194mila ingressi. Tra questi, oltre 2000 studenti di 103 licei. In cartellone si sono alternati l'*Antigone* di Sofocle con la regia del canadese Robert Carsen, *I Persiani* di Eschilo, che mancavano da 23 anni, messi in scena dallo spagnolo Alex Ollé, *L'Alceste* di Euripi-



FRANCA CENTIARO

de, regia di Filippo Dini e musiche di Paolo Fresu, il grande ritorno dell'*Illiade*, con un adattamento di Giuliano Peparini, e le *Metamorfosi* di Ovidio, in coproduzione con il Parco archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai, in scena alla Latomia del Paradiso.

Qual è il segreto del successo di un teatro che ha il compito di custodire e proporre una tradizione millenaria in tempi di social, intelligenza artificiale e consumo culturale on demand?

«Sappiamo tenere vivo il fuoco della tradizione senza onorarne le ceneri. A Siracusa si mettono in scena i classici nella loro verità senza dimenticarsi della contemporaneità. Nei nostri adattamenti non ci sono più pepli, coturni e maschere, ogni anno diamo spazio a nuove traduzioni e portiamo in scena una lingua più attuale. A questo affianchiamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026



il lavoro del centro studi e la ricerca sulla drammaturgia antica. Per noi far conoscere il patrimonio classico è una missione civile e siamo felici di onorarla e di avere riscontro anche tra chi non la conosce o non l'ha mai studiata. Il mio ruolo non è sempre facile, però ho grande gratificazione nel portare questa piccola macchina verso produzioni di qualità, e condividere il tesoro che abbiamo tra le mani con gli altri, soprattutto con i più giovani».

I classici possono ancora aiutarci a interpretare la contemporaneità?

«Certo, trattano temi eterni: il potere, la violenza, l'amore, la legge, la legalità, il soprano, l'arbitrio e soprattutto la libertà e lo fanno in un modo che resiste allo scorrere del tempo. Prendiamo i *Persiani* di Eschilo, è una delle tragedie più antiche eppure parla ancora di quello che ci riguarda. Racconta

la guerra e la fragilità della vita di fronte ad essa, la sconfitta e il senso di devastazione, la prepotenza di voler superare i confini che la natura impone. Tutti i drammi antichi parlano al cuore dell'uomo moderno e non hanno bisogno degli infingimenti auspicati dalla *cancel culture* americana, che avrebbe voluto modificare parti di tragedie perché parlano di stupro o subalternità della donna. Un'assurdità anacronistica, soprattutto se si pensa che nella società del V secolo a.C., oggettivamente patriarcale anche se capace di costruire le basi della cultura occidentale, i tragediografi hanno dato voce proprio alle donne, ai servi e, in generale, ai più deboli». **Ribaltando un luogo comune, con la cultura si può mangiare?**

«Sì può mangiare, nutrirsi, digerire, crescere, espandersi e offrire benessere ai cittadini. Mi batto per sfatare questa convinzione.

Un momento della rappresentazione di *Alceste*, con la regia di Filippo Dini, in scena al Teatro Greco di Siracusa

«LA CANCEL CULTURE SULLA TRAGEDIA È ANACRONISTICA. I DRAMMATURGI HANNO DATO VOCE ALLE DONNE, AI SERVI E, IN GENERALE, AI PIÙ DEBOLI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026

TEATRO



In alto, Marina Valensise, 58 anni, consigliere delegato dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico. In basso, una scena dell'*Antigone* con la regia di Robert Carsen, nei panni di Creonte l'attore Paolo Mazzarelli

Ogni anno a Siracusa produciamo due mesi di spettacoli iper selezionati, con una media di 4.500 spettatori a sera, l'indotto che muoviamo ammonta a circa 40 milioni di euro. Nel 2016 ho scritto un saggio intitolato *La cultura è come la marmellata* (Marsilio). Attraverso uno slogan apparso sui muri della Sorbona nel 1968 volevo approfondire il paradosso dell'Italia con il suo patrimonio culturale sconfinato, ma non valorizzato. Quando si ha poca marmellata la si spalma di più, così altri Paesi sanno prosperare su fortune ben più riscaldate delle nostre. Noi, spesso, la nostra buonissima e abbondante marmellata non riusciamo nemmeno a tirarla fuori dal barattolo».

È vero che Michel Houellebecq qualche anno fa se ne andò nel mezzo di una rappresentazione dicendo «non capisco niente»?

«Lo avevo invitato personalmente perché era da queste parti per un festival letterario e avevamo in scena *l'Ifigenia in Tauride* di Euripide. Passa una giornata a Ortigia e ne decanta la bellezza accecante del mare e del cielo, la luce, la bontà del cibo, delle granite e del vino Cataratto. Arriva, si siede sugli spalti con aria accigliata e sigaretta tra le dita, un po' da parte rispetto al resto del pubblico, dopo poco si alza e mi dice "Scusami davvero, ma non capisco nulla, non conosco i personaggi, non ho mai letto una tragedia greca. Ci vediamo più tardi al ristorante". Sono rimasta di stucco, proprio lui, fustigatore della cultura occidentale, non conosceva la tragedia gre-

ca? Mi sono chiesta se tutto il lavoro che stavo facendo fosse inutile, se mi stessi davvero impegnando per portare a teatro grandi attori e registi capaci di attirare un pubblico internazionale o forse solo degli studenti vessati dalle professoressine. Mi sono convinta che non poteva essere così e mi è venuta pure voglia di una piccola scorribanda culturale: andare a vedere quali grandi intellettuali e artisti del Novecento avevano attinto al teatro greco per raccontare il loro tempo. Così è nato il saggio *Cuore Greco* (Neri Pozza). E pensare che avevo invitato Houellebecq sperando che Siracusa gli ispirasse un racconto...».

Vi siete più visti o sentiti?

«Ad oggi no».

Ha una tragedia preferita?

«Non riesco a identificare un singolo dramma, cambio idea di continuo. Però ho un tragediografo del cuore: Sofocle».

Perché proprio lui?

«È il più moderno dei tre, quello che ha saputo rappresentare al meglio il grande dissidio tra l'individuo e la società, gettando l'uomo davanti alle sue colpe cieche e alle sue responsabilità, a un destino che non gli appartiene mai completamente. Confesso: parlo spesso con lui».

Cosa gli dice?

«Molte cose, soprattutto gli chiedo come ha fatto, da semplice uomo di buona famiglia, a indagare così tanto l'animo umano e continuare, dopo migliaia di anni, a parlarci, emozionarci, farci piangere, ridere e sognare».



«HOUELLEBECQ SE NE È ANDATO DICENDO CHE NON CAPIVA NIENTE. IL FUSTIGATORE DELL'OCCIDENTE, NON HA MAI LETTO UNA TRAGEDIA...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

006608-IT0026

SETTE.CORRIERE.IT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.